

## Il blasone fascista della città di Balbo – Giuseppe Aragno

Ras di Ferrara fu Italo Balbo, un modello dell'«uomo nuovo fascista». S'era fatto il cursus honorum del gerarca sanguinolento: scampoli di gloria feroce tra i volontari della carneficina nella «grande guerra», capo delle «squadracce» al soldo degli agrari, quando bastonature e omicidi di avversari politici mostravano il «senso dello Stato» del primo fascismo, comandante generale della milizia. Implicato nell'assassinio di Don Minzoni, arrivò in Parlamento e presto giunse al governo. A Ferrara il 26 sono ritornati gli squadristi. Balbo mancava, è vero, ma s'è trovato un sostituto degno. Rivendicavano il diritto d'ammazzare impunemente e non a caso il colpo vibrato in piazza era assassino: mirato al cuore d'un madre - l'immensa Patrizia Aldovrandi - per fermarne il palpito di dignità, la passione e l'indomito coraggio. Chi ha voluto vederla, l'ha vista bene l'Italia di questi tempi bui: un Paese nel quale l'umanità spesso è donna, ma molto più spesso si perde in una divisa che mostra i distintivi della guerra. La guerra, sì, che la Costituzione ripudia ma offre la leva per la polizia della repubblica antifascista: Medio Oriente, Balcani e Afghanistan. Un'Italia in cui la Caporetto dei valori della Resistenza- di questo ormai si tratta, non di altro - non si spiega semplicemente col berlusconismo, ma chiama alla mente - ed è un morire di dolore - Piero Gobetti e la sua terribile sentenza: il fascismo malattia congenita della nostra storia, la natura elitaria del Risorgimento, un potere mai saldo in mano al "popolo sovrano" e sempre molto lontano dai cittadini. Chiama alla mente lontani maestri, appena tornati in armi dai monti partigiani e subito impegnati a scrivere una Carta Costituzionale tesa a colmare lo storico deficit di partecipazione. Quella Costituzione che ormai non conta più. La crisi economica procede di pari passo con lo smantellamento della democrazia. Si sono visti chiari i segnali d'asfissia d'una politica priva di respiro ideale e s'è misurato l'abisso che ci attende, se non sapremo restituire al dibattito sullo stato dell'economia, il contributo decisivo di storici e filosofi. In un Paese che dopo la Liberazione non mandò a casa scarpe littorie, sansepolcristi, scienziati della razza, questori, prefetti e magistrati mussoliniani e chiamò a presiedere la Corte Costituzione quell'Azzariti già capo del "tribunale della razza", sono vent'anni ormai che, a parlare d'antifascismo, si disturba il manovratore. Vent'anni che si batte la grancassa su una inesistente ferocia partigiana e si trova la sinistra consenziente. Mentre Veltroni e i suoi cancellavano dalle rare sedi del «partito liquido» persino il ricordo dei partigiani - si fa un gran parlare di donne, ma a Napoli il Pd ha eliminato dalla sua sede la partigiana Maddalena Cerasuolo - l'accademia s'è adeguata. In questo clima, dopo le acrobazie dei lacrimogeni sui tetti del ministero di Grazie e Giustizia, le violenze di Napoli e Genova e gli indiscriminati attestati di stima agli immancabili servitori dello Stato, più che la resurrezione di Balbo a Ferrara, stupisce lo stupore sbigottito di chi solo oggi intuisce l'esito fatale di un vergognoso revisionismo. Perché meravigliarsi della polizia, dopo che s'è voluto ridurre l'antifascismo a una questione privata tra veterocomunisti e neosquadristi, dopo l'armadio della vergogna e l'inascoltato allarme di Mimmo Franzinelli, che ci ha ammonito sul significato profondo d'una amnistia che fu colpo di spugna e sancì la continuità con lo Stato fascista? Rinnegata la propria storia, attestata a difesa di un'Europa che Spinelli ripudierebbe, collocato in soffitta Marx per far le fusa al liberismo targato Monti, era fatale che la polizia tornasse alla tradizione dell'Italia liberalfascista e si facessero nuovamente i conti con Frezzi massacrato di botte, Acciarito torturato e Bresci suicidato. Qui non si tratta di solidarietà di corpo. Emilio Gentile l'ha spiegato chiaramente: la mistica fascista del cameratismo fu il fulcro di una identità nuova che, nel cuore d'un crisi, fuse in anima collettiva l'individualismo solitario dell'eroe, sicché i "rigenerati della guerra" pretesero di essere "rigeneratori della politica". Quand'è che il Parlamento pretenderà che si accenda la luce sui meccanismi di reclutamento delle forze dell'ordine e sulla loro formazione culturale e politica?

## La dura legge della conquista - Chiara Giorgi

«L'Africa è lo sgabuzzino delle porcherie, ci si va a sgranchirsi la coscienza». Sono le parole di Ennio Flaiano, nel celebre romanzo Tempo di uccidere, pubblicato nel 1947. Una citazione questa che restituisce con rara efficacia il quadro complessivo del colonialismo italiano, la sua persistente rimozione, così come l'oblio della questione coloniale dall'orizzonte degli studi storici e giuridici di una lunga stagione (pari alla sottovalutazione del ruolo svolto dal diritto nell'esperienza coloniale degli Stati europei). In un paese afflitto da interessate perdite di memoria, non stupisce che per lungo tempo non sia stato aperto quello sgabuzzino. Le vicende inerenti alla perdita delle colonie italiane (in guerra), la totale auto-assoluzione nei confronti dell'esperienza coloniale e un processo di decolonizzazione - della stessa memoria - subito dall'alto e poco elaborato, sono alcuni dei fattori che spiegano il ritardo degli studi. L'intreccio tra perdita della memoria e continuità di strutture, istituzioni e personale al servizio dell'Oltremare ha alimentato a lungo una pubblicistica quasi esclusivamente agiografica ed al contempo ha contribuito alla costruzione di vari stereotipi, legittimanti prima e autoassolutori poi, attorno a un colonialismo italiano improvvisato, straccione, ma in fondo mite (di «italiani brava gente»). **Cartografie del presente.** Solo dalla metà degli anni Ottanta gli storici hanno iniziato ad affrontare quel rimosso, producendo contributi sempre più preziosi sulla storia dell'espansione coloniale, sull'Africa colonizzata dall'Italia, su singoli aspetti e tornanti dell'imperialismo italiano. Anche negli studi giuridici si è registrata negli ultimi anni una non trascurabile «svolta». A partire dall'importante contributo che qualche anno fa la rivista «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno» ha dedicato al diritto coloniale tra Otto e Novecento, sino a giungere ai due recenti saggi di Gianluca Bascherini (La colonizzazione e il diritto costituzionale. Il contributo dell'esperienza coloniale alla costruzione del diritto pubblico italiano, Jovene) e di Luigi Nuzzo (Origini di una Scienza Diritto internazionale e colonialismo nel XIX secolo, Klostermann) dedicati a questo tema, la riflessione sul nesso fra diritto e colonizzazione si è arricchita, soffermandosi su quella «stretta complementarità fra il "dentro" e il "fuori", fra la metropoli e la colonia, fra l'Europa e il "mondo"» evocata da Pietro Costa nella bellissima introduzione al numero della rivista fiorentina. Se varie sono le ragioni che possono aiutare a comprendere la persistente rimozione di questo difficile capitolo, altrettanto numerosi sono i motivi che sollecitano gli studiosi a indagarlo, soprattutto nelle sue implicazioni rispetto alla storia nazionale, legati in parte al compiersi di un ricambio generazionale nelle università e in

parte al fiorire in area anglosassone dei postcolonial e subaltern studies. **Il razzismo istituzionale.** A livello internazionale, negli ultimi venti anni, grazie alle suggestioni e alle spinte provenienti dagli studi postcoloniali, il rinnovato interesse verso le tematiche coloniali ha suscitato un vivace dibattito che, superati i confini della filosofia e della critica letteraria in cui era nato, ha contaminato la riflessione storica, geografica, fino a ridefinire lo spazio teorico entro cui può darsi ogni nuova interpretazione del mondo odierno. In Italia, per merito dei lavori di Sandro Mezzadra e di Miguel Mellino, la teoria postcoloniale ha avuto un peso rilevante non solo nel mutamento di sensibilità culturale nei riguardi del colonialismo, ma anche nel rinnovamento profondo del nostro pensiero critico (come dell'agire politico). Forti di questo retroterra i due lavori di Bascherini e Nuzzo affrontano con grande rigore analitico i complessi rapporti tra diritto metropolitano e diritto coloniale. Bascherini mostra come costituzionalismo e colonialismo «lungi dall'essere esperienze contrastanti» o solo coesistenti, si rivelino in realtà «lungamente e intimamente connesse». L'intreccio tra l'impresa coloniale e «tornanti di assoluto rilievo della storia costituzionale» (dall'incompiuto processo di unificazione nazionale, alla crisi dello Stato liberale, al ventennio fascista) lo inducono a domandarsi se proprio l'esperienza del colonialismo non abbia costituito «una sorta di dark side della cultura giuridica che ha accompagnato quei processi». In questo senso, una visione non scissa tra il diritto metropolitano e quello coloniale permette di inquadrare il contributo dato dai giuristi alle imprese coloniali, alla loro legittimazione e al relativo dominio nell'Oltremare, e soprattutto di comprendere la connessione profonda tra colonia e «madrepatria», tra suddito dell'una e cittadino dell'altra. Da una parte, la «madrepatria» fornì alla colonizzazione gli strumenti giuridici necessari, ma dall'altra le stesse elaborazioni della cosiddetta giuscolonialistica retroagirono sul diritto metropolitano. In colonia insomma «si elaborarono saperi e pratiche che in seguito» troveranno applicazione nella madrepatria. Come di recente sottolineato in un altro importante studio, *La legge della razza. Strategie e luoghi del discorso giuridico fascista*, di Silvia Falconieri (Il Mulino), forte fu, ad esempio, l'effetto di ritorno delle pratiche coloniali sull'ordinamento e le istituzioni della metropoli per ciò che concerne l'istituzionalizzazione del razzismo. Nuzzo, approfondisce, con un'indagine storica di grande interesse, quelli che furono gli inizi paradossali del diritto internazionale e il suo ambiguo rapporto con la vicenda coloniale europea, allorché le mire imperialiste e gli interessi in gioco imposero «ai giuristi europei di tematizzare le relazioni diplomatiche che i governi occidentali già da tempo intessevano con i paesi islamici del bacino del Mediterraneo o che si avviavano a stabilire con gli Stati orientali» e con l'Africa. **Il terrore della legge.** Il diritto internazionale fu la nuova scienza giuridica che, nel XIX secolo, presentandosi come storica, cristiana, positiva, volle porsi come l'unità di misura del mondo civile, «ma che allo stesso tempo rivendicò, in virtù delle sue radici cristiane, una vocazione universale in grado di superare i confini dell'Occidente» e di ricomporre quelle distinzioni tra «noi» e gli «altri» che pure non cessò mai di produrre. All'interno di una rappresentazione dell'ordinamento giuridico internazionale unitaria, si sospese l'applicazione del diritto internazionale nei confronti delle popolazioni extraeuropee, affidandole al diritto consolare e al diritto coloniale. Fu un'operazione complessa che, spiega Nuzzo, «presenta sorprendenti affinità con altre ipotesi particolarmente sfuggenti» come lo stato d'assedio, lo stato d'eccezione, o l'occupazione militare bellica, «casi limite, cioè, in cui la tenuta dell'ordinamento sembrava essere assicurata solo attraverso la sua sospensione e la disapplicazione delle garanzie dello Stato di diritto». Il diritto coloniale, in quanto eccezionale, andava legittimato e fatto convivere, nelle sue deroghe e principi «differenziali», con l'universalismo dello stato di diritto metropolitano, combinando terrore, diritto e legge, secondo peraltro un paradigma giunto sino a noi: quello dell'«inclusione differenziale». È proprio questa categoria analitica, la cui storia si fonda «nella modernità coloniale», a sembrare oggi assai utile per indicare «alcuni dei tratti salienti della globalizzazione capitalistica contemporanea» (Mezzadra, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale, ombre corte*). Si tratta dunque di studi che non solo consentono di indagare problematiche spesso trascurate in quanto scomode, ma che soprattutto ci permettono di fare i conti con il peso della vicenda coloniale rispetto al quadro odierno, nel quale i movimenti migratori continuano a squarciare il velo delle menzogne della civilizzazione. D'altronde nonostante crescano sempre più le ricerche sul colonialismo, esso stenta ancora a sedimentarsi nella coscienza nazionale. Si pensi solo al preoccupante silenzio di questa pagina della storia italiana nelle passate celebrazioni del centocinquantenario dell'Unità d'Italia, coincidente, oltretutto, con l'inquietante ricorrenza del centenario dell'impresa libica, proprio mentre l'Italia si apprestava a partecipare ad una nuova guerra scatenata contro la sua ex colonia.

## **Turisti non per caso in Africa. In bilico tra fotoreportage e pagine di diario**

Fabrizio Scrivano

Ecco un itinerario che sarebbe difficile trovare in trasmissioni televisive e in riviste di viaggio. E non tanto per quel migliaio di polverosi chilometri tra laghi salati, altopiani terrosi e montagne impervie che si attraversano viaggiando da Gibuti (capitale di uno stato che domina lo stretto tra il Mar Rosso e il Golfo di Aden) verso Addis Abeba (una delle metropoli più elevate del mondo) passando per Harar (uno dei più antichi mercati del continente africano, quello dove Arthur Rimbaud cercò fortuna ma trovò malattia e morte). Fatto col fuoristrada, cercando di seguire il tracciato di una ferrovia che non esiste più, tra camion ruggenti in un calore che squaglia, e costellato di incontri strani e curiosi, il percorso ha un profilo abbastanza avventuroso che non sfugirebbe in quelle situazioni di intrattenimento. Il viaggio che si racconta e documenta in questo volume, Narciso nelle colonie. Un altro viaggio in Etiopia (Macerata-Milano, Quodlibet-Humboldt, 2013), può dirsi un ibrido, perché composto da materiale vario: un racconto di Vincenzo Latronico, che sta tra il saggio e il diario, da un reportage di belle foto a colori di Armin Linke, e da una lunga appendice di contenuti aggiuntivi che contiene una memoria di Angelo Del Boca, celebre storico delle colonie, un album fotografico sulla mitologia di Hailé Selassié, una storia dell'icona del negus a cura di Simone Bertuzzi, e infine un dizionarietto sulla permanenza di parole italiane nella lingua amarica a cura di Graziano Savà. Pur rappresentando bene la sua inevitabile e goduta dimensione chilometrica e paesaggistica ed esotica, questo insieme di contributi, quasi opera collettiva, ha un rapporto più diretto con il tema della memoria post coloniale. Non è sbagliato partire dal presupposto, come si legge in questo libro, che gli italiani abbiano, in genere, un difficile rapporto con il passato.

Si può anzi dire che dimenticano facile, se si muovono nelle scelte che riguardano l'attualità, e che rimuovono volentieri, se si tratta di seppellire qualche ricordo traumatico o magari anche vergognoso. È successo con la seconda guerra mondiale, con il fascismo, con gli anni di piombo; accadde con il colonialismo ed è accaduto con alcuni capitoli poco gloriosi della più recente missione in Somalia. Questo libro può almeno essere un esercizio per imparare a considerare questo genere di traumi. Il turista post colonialista è stretto e quasi ossessionato da due paure. La prima è quella di guardare, capire, vivere e ricordare i luoghi che visita con i soli propri occhi, quelli del detestabile occidentale, che crede di capire, crede anche di sentire, ma applica metri e criteri che non hanno nessun preciso fondamento nelle culture e tanto meno nella vita materiale delle genti che incontra. Una condanna a essere testimone a senso unico, capace solo di sollecitare il proprio gruppo culturale, soprattutto incapace di comunicargli qualcosa di davvero nuovo. Questa paura è connessa all'idea che ogni elaborazione dell'esperienza diventi una semplice cronaca di ciò che l'uomo occidentale prova davanti al diverso e all'esotico. La seconda paura è quella di non riuscire a raccontare la propria esperienza senza ricalcare le forme e gli stili della più tipica e trita letteratura di viaggio. Anche questa è una paura dell'identità, della propria. Non solo l'angoscia di appartenere a un gruppo che pensa e comunica secondo schemi e schermi resistenti e cocciuti; anche la delusione di rimanere chiuso nella banalità di un genere pesa sull'apertura dell'immaginazione. Nessuno vorrebbe diventare, desiderando in realtà l'opposto, il triste artefice di una scrittura che è per definizione ripetizione, recita, cliché. Questa è la paura del narratore che, per quanto si sforzi, teme di non riuscire a inventare nuovi lettori e teme ancor di più di rimanere contento d'essere riuscito a intercettare, almeno, quelli più facili da soddisfare. Per più versi, la proposta narrativa che produce questa confezione di diversi contributi cerca di esorcizzare queste assennate paure. A volte, trattando con umorismo le motivazioni sentimentali di questo viaggio. È il caso delle pagine di Latronico, che intesse l'esperienza del viaggio con una personale indagine sulla sua famiglia e sulle memorie domestiche; la madre bambina che lascia l'Etiopia, la nonna materna che tramite le sue memorie romanzate è testimone del definitivo declino di quel colonialismo tradizionale; le tessere sparse e non sempre combacianti di quel passato, tra ferrovie sgangherate in disuso, architetture che ricordano l'Italia, luoghi e cose e persone ormai superstiti solo in polverosi archivi. Dimensioni personalistiche che si intrecciano con obiettivi politici e culturali, quali gli effetti della globalizzazione oltre la soglia delle culture post coloniali e il ruolo che la narrazione, qui un po' camuffata in quel genere non fiction che è il racconto di viaggio, svolge nella costruzione delle immagini collettive. Il tutto sembra riguardare, infine, l'interferenza tra storia, informazione e finzione, temi che qui riaffiorano in un vagheggiato contatto con le cose, con i luoghi, con il deserto, con il cielo. Tutte buone ragioni per mettersi in viaggio.

## **Il culto dell'esperto contro la «kasta» scientifica** - Andrea Capocci, Alessandro Del fanti

Non è vero che Grillo ce l'abbia con i giornalisti italiani. Laura Margottini, ad esempio, è riuscita a intervistarlo. Ma lei aveva un asso nella manica: Margottini lavora per la prestigiosa rivista scientifica inglese *New Scientist* e Grillo non poteva certo tirarsi indietro. Infatti, il rapporto tra scienza, tecnologia e cittadinanza, cui gli altri partiti dedicano al massimo qualche stanco convegno, è al centro del suo discorso politico. I gruppi che animano il MoVimento discutono molto sui rischi e sulle manipolazioni cui la scienza ci espone. Lo dimostrano le recenti sparate sui vaccini o i tanti messaggi di questi giorni sui forum di [www.beppegrillo.it](http://www.beppegrillo.it) a favore della «terapia Vannoni» basata sulle cellule staminali mesenchimali, da impiegare su quattro bimbi gravemente malati ma unanimemente bocciata dalla comunità scientifica. **Una fede entusiastica.** Qualunque bufala scientifica ha trovato terreno fertile nel MoVimento, ma sarebbe sbagliato liquidare i grillini come un popolo credulone e oscurantista. Beppe Grillo dà spazio anche a documentate campagne di contro-informazione, come quelle contro il Tav in Val di Susa: d'altronde, i movimenti possono oggi basarsi su capacità tecnico-scientifiche autonome in cui le istanze sociali si integrano con i pareri di esperti riconosciuti. La comunità scientifica non è affatto demonizzata da Grillo, se è arrivato a millantare una consulenza del premio Nobel Joseph Stiglitz nella stesura del suo programma economico. Anzi, l'entusiasmo per il progresso talvolta sconfinava nel «tecnoutopismo», la fede nelle possibilità salvifiche della tecnologia, soprattutto quando il leader esalta le possibilità aperte da Internet. «Ma Grillo una volta spaccava i computer sul palco», viene spesso ricordato. Appunto: le due anime, quella oscurantista e quella scienziata, convivono senza troppa difficoltà nel MoVimento, perché da tempo non sono più in contraddizione tra loro anche nella società. Piuttosto, paiono alimentarsi a vicenda. Il centro di ricerca «Observe» pubblica da quasi un decennio un rapporto annuale su scienza e opinione pubblica, in cui due dati vengono puntualmente confermati: la fiducia degli italiani nei confronti degli scienziati, maggiore che in altri paesi europei, e la scarsa alfabetizzazione scientifica. I media parlano sempre più spesso di scienza anche fuori dalle pagine scientifiche, ma la cultura scientifica dei giovani è persino peggiore di quella degli adulti. Come possono stare insieme queste due tendenze? La fiducia nei ricercatori non va interpretata come sintomo di consapevolezza scientifica diffusa. Anzi, proprio la fede acritica può generare i più alti livelli di consenso. Non è un caso se, come dimostrano le discussioni online dei grillini, lo stesso consenso può ribaltarsi facilmente nel rifiuto allergico e nel «complotto»: lo scienziato-mago è quello che si trasforma più facilmente nello scienziato-strega. Beppe Grillo ha avuto il merito di capire che la divisione tra scienziati e oscurantisti è solo apparente e che le due fazioni possono anzi federarsi, e scambiarsi di posto a turno. Grillo ha saputo intercettare la critica al potere tecnoscientifico inserendola nella cornice ideologica che lo caratterizza: quella della rivoluzione dei cittadini che, armati delle loro competenze, sono in grado di far emergere una verità celata per interessi occulti, che sia sui vaccini, sull'euro o sui detersivi. Del resto il parlamento italiano non ha avuto bisogno del M5S per mettere all'ordine del giorno temi improbabili: nell'ultimo decennio, solo sulle scie chimiche diversi governi hanno risposto a una quindicina di interrogazioni parlamentari, quasi tutte firmate da parlamentari del centrosinistra. Grillo però fornisce anche strumenti di partecipazione, per esempio l'invito a inviare al suo blog le segnalazioni «dal basso» dei livelli di radioattività. Si badi a non scambiare per folklore. Basta leggere i documenti della Commissione Europea sulla programmazione scientifica del prossimo decennio per rendersi conto che la cosiddetta citizen science (la scienza «subappaltata» ai cittadini comuni) è un fenomeno in espansione, con cui la

ricerca pubblica conta di recuperare credito su temi socialmente rilevanti. Certo, nell'intervista al «New Scientist», Grillo ha svincolato su questi temi. Ha preferito assicurare il lettore, attingendo alla retorica benpensante della scarsità degli investimenti pubblici, della fuga dei cervelli e della meritocrazia. Ottimi propositi, ma una politica della ricerca deve essere in grado di stabilire priorità condivise. È un obiettivo compatibile con la giungla dei Meetup, dove gli scienziati sono la «ka\$ta» da abbattere o l'«Esercito della salvezza» a giorni alterni? La reazione dei ricercatori potrebbe essere una variabile decisiva per il futuro politico di Grillo. Finora, la comunità scientifica ha alimentato gli estremismi raccolti dal Movimento 5 Stelle. Per raccattare fondi, gli stessi ricercatori hanno prediletto il terreno della suggestione a buon mercato piuttosto che lo sviluppo di un'opinione pubblica critica. Come dimostrano i risultati in termini di investimenti pubblici o la battaglia sulla legge 40, questa strategia si è rivelata perdente. Si pensi allo scontro tra medicina convenzionale e omeopatia. Per difendere il metodo scientifico come un dogma infallibile, i ricercatori hanno raccontato una scienza che applica protocolli automatici evidence-based, in cui il fattore umano non interviene, per distinguerla dall'arbitrarietà delle proposte alternative. Ma così hanno rappresentato una scienza disumanizzata peraltro inesistente. **I laboratori aperti.** Per contrastare le medicine «alternative» forse sarebbe stato meglio anticipare i propri critici e mettere in piazza tutte le falle del sistema farmaceutico industriale, a cominciare dai conflitti di interessi - siamo il Paese in cui il ministro della Sanità (Sacconi) può essere il marito del direttore generale di Farmindustria, com'è successo nell'ultimo governo Berlusconi. Non basta «uscire dai laboratori», cioè mandare più scienziati in televisione per «educare» i cittadini, ma bisogna invece aprire le porte dei laboratori e dei consigli di amministrazione al pubblico controllo. Eppure alcune utili lezioni erano a portata di mano. Negli anni Novanta il «caso Di Bella» fu risolto da un ministro intelligente, Rosy Bindi, che diede temporanea cittadinanza scientifica a un metodo assai discutibile, ammettendolo ai trial clinici nonostante la contrarietà degli scienziati e diffondendone i risultati: un caso raro per una terapia bocciata. Aumentare la trasparenza, anche sugli interessi commerciali, rinunciare alla proprietà intellettuale, favorire l'accesso alle conoscenze sarebbero segnali di grande apertura. Invece un atteggiamento da cittadella assediata, come quello che prevale tra i ricercatori che si sono espressi sul caso delle staminali, può solo gonfiare ulteriormente lo tsunami.

## Un presente frammentato – Cristina Piccino

PARIGI - Su «i tetti di Parigi» c'è la luce alta della primavera anche se il vento gelato che scompiglia i piani dei turisti pasquali fa pensare più a un profondo inverno. Le giacchine a vento colorate dei ragazzini in gita scolastica si inseguono sul piazzale del Centre Pompidou: Cinéma du Reel si annuncia tra le mostre e i libri di Guy Debord - L'art de la guerre la mostra sui situazionisti si è appena aperta. Edizione numero 35 con la nuova direzione di Maria Bonsanti, già tra le anime del fiorentino festival dei Popoli, e qualche novità nell'allestimento per rendere lo spazio «festivaliero» un po' più festivo e accogliente. Via vai tra i tavolini del bar «temporaneo», installato solo per il festival, le sale, i divanetti nella grande hall al piano -1 del Centre. La videoteca per gli addetti ai lavori è invece ospitata dalla Biblioteca del Pompidou, un altro mondo, anzi quasi una città dove ai riti degli studenti, caffè alla macchinetta, sigaretta in terrazza, chiacchiera amorosa si mescolano le giornate dei senza casa che vivono - letteralmente - nell'emeroteca prendendo note infinite o semplicemente dormendo. O ancora davanti agli schermi televisivi accesi sulle news internazionali dove ci sono solo maschi: maghrebini, africani, bulgari una schiera di uomini divisi a gruppi. Cosa ci raccontano invece le immagini del festival? Il pianeta, visto che si tratta di «cinema del reale», frammenti di presente distillati spesso in piccole storie quotidiane che racchiudono però una dimensione globale. Le catastrofi ambientali, l'esilio, la violenza sui paesaggi umani e naturali come in Materia oscura di Martina Parenti e Massimo D'Anolfi indagine «diretta» sul poligono del Salto di Quirra in Sardegna dove da cinquant'anni le multinazionali delle armi sperimentano i loro prodotti devastando il territorio (animali e uomini muoiono di malattie terribili) con l'uso anche di sostanze proibite tipo l'uranio impoverito C'è una guerra insomma in Italia e noi non lo sappiamo... E ancora persone/personaggi la cui storia è (forse) un universo a parte, la violenza delle metropoli, la marginalità. Rispetto a un'idea «expanded» del documentario che si è affermata a livello internazionale nell'ultimo decennio, il festival parigino sembra preferire un'immagine documentaria più «tradizionale», in cui l'uso di formati diversi, lo sconfinamento nelle arti visive, la sperimentazione «politica» dei supporti (pensiamo all'uso della pellicola) sono meno presenti - qualche nome: da Ben Rivers a Sylvain George. E questo sia nella dimensione più intima, quasi diaristica di alcuni film, che in quella narrativa. Alla prima appartiene Casa di Daniela De Felice, un racconto dichiaratamente alla prima persona che al suo interno però prova a comprenderne altre. I ricordi familiari, le voci della madre, del fratello della regista, l'esperienza comune eppure diversa di un lutto. La parte dell'io ha la forma dell'animazione, quella della ricerca comune è soprattutto un dialogo la cui protagonista principale davanti alla regista è sua madre, infatti è nella vecchia casa dove sono cresciuti lei e il fratello che si ritrovano forse per l'ultima volta visto che l'hanno appena venduta. Tra quelle mura sono cresciuti, avevano festeggiato il Natale unendo le culture del nord con la tradizione napoletana paterna di struffoli e capitone condivisi con i vicini. Lì la regista aveva ricevuto la sua prima macchina da presa con cui il fratello aveva filmato il padre davanti a un juke-box. Quel padre che era morto un estate, tra quelle mura, malato, quando lei che era appena rientrata dal Belgio dove studiava. Ed ecco che il vago sapore di madeleine tra infanzia e adolescenza, prende man mano che si va avanti la forma di una quasi investigazione dell'anima. Chi ha staccato la spina al padre morente? La mamma è convinta di averlo fatto lei, per amore anche se poi l'idea di quel gesto non l'ha mai più abbandonata. Ma sia il cineasta che il fratello sono sempre stati convinti che è stato quest'ultimo a liberare il padre dal rantolo doloroso dell'agonia. Casa è finora il film più intenso visto qui per quella sua scommessa (riuscita) che è cercare alla memoria familiare una corrispondenza per immagini. E non è questione di singole scelte, archivi, fotografie disegni, presente ma di una poetica sensibile e commovente priva di retorica, piena di emozione. In cui scorrono gli istanti felici dell'infanzia, la noia estiva dell'adolescenza quando all'improvviso tutto diventa troppo piccolo, la dolcezza leggermente aspra di ritrovarsi pure nella distanza, i conflitti che appaiono sbiaditi. L'inafferrabile della vita e il pudore del dolore nel tempo che passa sono la materia del film, che la regista - complici nell'avventura Alessandro

Comodin (L'estate di Giacomo) al montaggio insieme alla stessa De Felice e Mathieu Chhatellier alla fotografia - sa rendere emozione visibile e gesto di cinema. Are you listening è girato nel Bangladesh tra gli sfollati delle zone costiere a cui il mare ha distrutto le terre, le case, la vita. Una giovane coppia con il piccolo bimbo prova a resistere nella speranza di tornare un giorno all'esistenza di prima. Il film di Kamar Ahmad Simon è il racconto di questo quotidiano in cui gli stati d'animo si inseguono toccando ogni sfumatura. Come convivere con questa precarietà dell'essere al mondo, dipendenti dagli aiuti, in baracche arrangiate che ogni soffio di vento può spazzare via. Voglio partire con il cameramen dice un bimbetto sveglio, l'amico del cuore di Rahul il figlio dei protagonisti. Rahki era maestra prima della catastrofe, e continua a insegnare al figlio e agli altri a scrivere e a disegnare. È molto bella e col marito Soumex litiga spesso. Vorrebbe andare in India e lui le dice mai, è solo un miraggio... La macchina da presa non si nasconde, ne sentiamo anzi la presenza negli sguardi dei protagonisti, fino all'intervento diretto quando qualcuno risponde ai bambini, o in quell'ironia con cui le donne giocano tra di loro parlando degli amori prima del matrimonio. Ma è proprio questa presenza, la ricerca di una relazione che il film ricerca condividendo un vissuto più che vampirizzarlo, nella cui esperienza si manifestano anche l'assenza del governo, l'impotenza delle persone, i paradossi di una burocrazia che prevede in supporto alimentare solo per gli sfollati quando anche chi come i protagonisti non era povero lo è diventato. Eppure nonostante tutto i tre rivendicano per se stessi i loro istanti di allegria, l'affetto, il gioco, la voglia di fare festa. È anche questo un modo per resistere mentre chissà se quella diga sarà mai ricostruita. Ma intanto Rahki insegna ai bambini a disegnare un mango: anche questo è una piccola traccia di memoria.

**Fatto Quotidiano – 29.3.13**

## **Computer 'viventi', costruito il primo circuito a base di Dna**

E' stato realizzato il primo circuito a base di Dna. E' un vero e proprio transistor biologico ed apre la strada ai futuri computer 'viventi' che operano basandosi sulle funzioni dei geni. Descritto sulla rivista Science, il risultato si deve a un gruppo di ricerca delle università americane di Stanford e della Pennsylvania. A differenza dei tradizionali transistor che controllano il flusso di elettroni lungo un circuito, il primo transistor che funziona con la molecola della vita controlla il flusso di una proteina, chiamata Rna polimerasi, lungo un filamento di Dna. Transistor come questi possono consentire di eseguire 'calcoli' all'interno delle cellule viventi per registrare, per esempio, quando le cellule sono esposte a determinati stimoli esterni o per accenderne e spegnerne la riproduzione. Chiamato 'trascrittore', il circuito è stato realizzato all'interno di un batterio combinando fra loro dei geni chiamati integrasi in modo da controllare il flusso della proteina lungo un filamento di Dna. Due geni codificano i flussi in entrata, mentre un gene codifica i flussi in uscita. "Esistono enzimi che sono in grado di tagliare frammenti di Dna e invertirli: uno di queste è l'integrasi", spiega la biochimica Anna Tramontano, dell'università Sapienza di Roma. Per esempio, prosegue, se il frammento di Dna da invertire significa 'stop', nel momento in cui viene invertito cambia significato. In questo modo si riesce ad impartire dei comandi alla cellula. "La scelta degli enzimi è importante", osserva il coordinatore del lavoro, Jerome Bonnet dell'università di Stanford. "Siamo stati attenti – prosegue – a selezionare enzimi che funzionano in batteri, funghi, piante e animali, in modo che i bio-computer possano essere costruiti all'interno di una varietà di organismi". Il transistor a Dna ha la funzione di una porta logica simile a quelle utilizzate nei computer e basate sulla logica booleana nella quale 1 e 2 assumono il significato di vero o falso: rispondendo 'vero' la porta si apre, con 'falso' si chiude. L'aspetto interessante è proprio questo, sottolinea Tramontano: "Si riesce a far eseguire alla cellula operazioni con una logica booleana, che è alla base dei computer, e si riesce ad amplificare il segnale". Da sole le porte logiche non costituiscono un computer biologico, c'è bisogno di altri sistemi. Ma in ogni caso, rileva l'esperta, i ricercatori "sono riusciti a fare una cosa molto complessa in modo semplice ed elegante".

**La Stampa – 29.3.13**

## **La conferenza stampa inventata da Wilson soffocata da Obama** - Maurizio Molinari

NEW YORK - A cento anni dall'atto di nascita decretato da Woodrow Wilson, la conferenza stampa presidenziale è sulla via del tramonto a causa di Barack Obama, che grazie al ricorso ai social network si rivolge direttamente ai cittadini scavalcando i giornalisti. La «presidential press conference» alla Casa Bianca è l'evento che, per regole e significato, più esprime il confronto diretto fra il potere esecutivo e quello dei media. Il presidente da solo, circondato da un parterre di reporter, deve rispondere in diretta tv a domande incalzanti sui temi di attualità, rischiando politicamente su ogni parola. E' un rito creato da Wilson ma resta off the record fino a Dwight Eisenhower, con John F. Kennedy diventa un'arma politica a tutto campo, mentre Richard Nixon e Ronald Reagan lo trasformano in palcoscenico del pathos collettivo, fino a George H. W. Bush che lo inaugura in versione «congiunta» con gli stranieri, e a Bill Clinton mattatore sui temi a luce rossa del sexgate. Sopravvive come format sempre più avvincente e insidioso fino a George W. Bush, perché poi è Barack Obama ad assestargli un temibile colpo: inaugura il dialogo con gli americani via web, adopera Facebook, Twitter e gli hang out di Google, indebolendo il ruolo dei reporter. Fino al 1913 i «comandanti in capo» avevano comunicato con gli elettori facendo comizi, interventi radio o rilasciando singole dichiarazioni o interviste a questo o quel giornale. Era un metodo che consentiva di filtrare molto il proprio messaggio, ripetendo quanto avveniva nelle maggiori capitali europee dell'epoca, Londra, Parigi e Berlino. Ma dopo l'Inauguration Day del 4 marzo di quell'anno Woodrow Wilson, su suggerimento del fidato consigliere Joseph Tumulty, introdusse una significativa novità: avrebbe incontrato di persona più giornalisti, tutti assieme, nei suoi uffici nella West Wing, chiedendo però il rispetto dell'off the record, ovvero le sue parole non potevano essere citate. La prima conferenza stampa presidenziale dell'era contemporanea ha luogo il 22 marzo nella East Room della Casa Bianca e Wilson, tenace sostenitore delle libertà individuali, spiega di persona ai reporter quali sono le regole per questo tipo di incontri. Primo: possono venire tutti i reporter e non solo quelli scelti dallo staff della Casa Bianca. Secondo: le conferenze

stampa sono off the record per consentire al presidente di «parlare a mente aperta» al fine di spiegare cosa intende fare. Terzo: il botta e risposta viene trascritto perché diventa comunque parte integrante della storia della presidenza. Quando nel 1921 lascia Pennsylvania Avenue, Wilson ha alle spalle 132 «press conferences» di questo tipo, divenute oramai un pilastro del rapporto con i mezzi di informazione. I presidenti che gli succedono mantengono pressoché intatto il format con l'unica variante, introdotta da Warren Harding e Herbert Hoover, di chiedere ai giornalisti di presentare domande scritte prima dell'inizio, tradendo così il timore di essere presi alla sprovvista. Franklin Delano Roosevelt abolisce tale obbligo, consentendo invece a singoli giornalisti di chiedere l'autorizzazione a pubblicare frasi specifiche, che vengono dichiarate a posteriori «on the record» dal fidato addetto stampa Stephen Early. Ciò consente alle citazioni del presidente di dilagare. Nel complesso Roosevelt tuttavia conserva ed esalta il modello Wilson, fino al punto di sottoporre i giornalisti a prolungate spiegazioni sulla politica economica che lo portano, il 4 gennaio 1936, ad autodefinirsi come «il professore» davanti a una «classe». Il timore di essere citati impropriamente arriva fino a Harry Truman, che il 30 marzo 1950 definisce di slancio il senatore anticomunista Joe McCarthy come «il miglior regalo all'Urss» e poi obbliga i reporter che lo hanno ascoltato a cambiare versione, evitando ogni riferimento diretto al repubblicano del Wisconsin. La vera innovazione arriva con Eisenhower, e c'è ancora di mezzo McCarthy perché sono i suoi incessanti rimproveri alla Casa Bianca di «cedimenti al comunismo» a spingere il presidente a rendere pubblica la registrazione dell'intera conferenza stampa del 16 gennaio 1953. È la fine dell'off the record. Due anni dopo Eisenhower compie un altro passo avanti, consentendo alle tv di riprendere l'evento e ai giornali la pubblicazione integrale del testo. È invece Kennedy che nel 1961 trasforma le conferenze stampa in un'arma politica - e in uno show personale - spostandole nell'auditorium del Dipartimento di Stato, dove discute di ogni possibile tema, di politica interna o estera. Da quel momento in avanti, anche grazie al dilagare della tv, diventano momenti che catalizzano le emozioni pubbliche - dal Watergate di Richard Nixon alla sfida all'Urss di Ronald Reagan - mentre l'innovazione seguente arriva per merito di George H. W. Bush che, forte dell'esperienza maturata da capo della Cia, comprende l'importanza di questi eventi nella proiezione dell'immagine dell'America nel mondo e inaugura le «conferenze stampa congiunte» con i leader stranieri ospiti alla Casa Bianca. Dove anche i reporter stranieri possono fare domande. È un modo per rivolgersi alle opinioni pubbliche di altre nazioni. Con Bill Clinton gli eventi stampa assieme ai leader stranieri balzano al 67 per cento del totale e con George W. Bush arrivano, complici l'11 Settembre e le guerre in Afghanistan e Iraq, addirittura all'81 per cento, mentre con Barack Obama scendono al 54 per cento, a dimostrazione che l'attenzione torna a essere soprattutto per i temi domestici. Obama viene criticato per essere restio alle conferenze stampa - ne ha fatte finora 79 rispetto alle totali 133 di Clinton e 89 di George W. Bush - ma è lui a inaugurare quelle digitali, consentendo a qualsiasi cittadino di rivolgergli domande attraverso i social network, scavalcando i media tradizionali in quello che assomiglia a un dialogo diretto con gli americani. È interessante notare come il passaggio della stagione dell'off the record all'on the record coincide con una brusca diminuzione delle conferenze stampa: Coolidge e Roosevelt ne facevano una media di quasi 90 l'anno mentre durante «Camelot» con Kennedy si scende a 23 e il burbero Nixon precipita ad appena 7.

## Massimo Cacciari: «Politica e Chiesa non sanno più contenere il male»

Giuseppe Salvaggiulo

È stato un percorso lungo». All'inizio degli Anni 70, il giovane Massimo Cacciari scopre gli scritti politici di Carl Schmitt. Incontro fondamentale, «perché non si comprende nulla della storia europea senza fare i conti con questo scandalo che è Schmitt». Percorrendo lo scandalo, Cacciari s'imbatte nel katechon, figura centrale del suo ultimo libro, *Il potere che frena* (Adelphi). Da san Paolo a Smith, passando per Agostino, Dante, Dostoevsky e, «tra diecimila virgolette», Ratzinger e Grillo. **Che cos'è il katechon?** «È il potere che frena-trattiene-contiene. È una figura in cui s'intrecciano motivi politici, anche di attualità tra diecimila virgolette, e filosofici-teologici». **Qual è la sua chiave di lettura?** «Diversa e polemica con Schmitt. Per lui è la forma del potere politico che sempre può trovare un compromesso con quello religioso. Io i due aspetti li vedo con-fliggenti, quindi in tensione ma inseparabili». **Qual è la conseguenza?** «Il potere politico che Schmitt vede nella forma catecontica, come Simone Weil, ha la funzione unica e legittima di contenere il male. La Chiesa dice: governa la comunità nel saeculum, alla salvezza ci penso io. Il dramma è che anche per fare questo occorre potestas, non basta un amministratore di condominio. E come fa una potestas a non volersi fondare anche su una auctoritas (condurre indicando a un fine)? Chi non lo fa, perde anche la mera funzione amministrativa». **La Chiesa non lo consente?** «La Chiesa non può correre il rischio di invocare un potere con mire imperiali. E Dante non risolve il problema: pone due soli, ma nel nostro firmamento ce n'è uno solo. Dice che il potere deve essere impero e la Chiesa francescana. Bella distinzione, ma in Dante stesso regge fino a un certo punto, perché nella *Commedia*, non nel *Monarchia*, alla fine il sole è uno. Subordinazione? Autonomia? Questo è il dramma del con-flitto. E...de te fabula narratur». **Tolga le diecimila virgolette.** «La crisi europea è proprio crisi di potenze catecontiche. Il potere politico non frena, non trattiene il globale, e anche la Chiesa governa sempre meno. C'è un intrico di potere politico e autorità spirituale, che nella Chiesa si dà immediatamente, fisicamente nel Papa. Le dimissioni di Ratzinger hanno pregnanza simbolica: non ce la faccio più, non ho più l'energia per contenere questa Chiesa». **E quando il katechon non frena più, che cosa succede?** «Il pensiero reazionario dell'800 vedeva la vittoria dei barbari: socialismo, ateismo... C'è anche questo, ma io ho una lettura apocalittica: non semplicemente l'assalto esterno, barbarico, ma «energeitai». L'Anticristo non si è manifestato, ma è già in tutta la sua energia ovunque, anche nella Chiesa». **Il potere contenente travolto dal contenuto?** «La definitiva crisi dalla funzione catecontica avviene prima con la secessio dell'impero, poi con quella della Chiesa dalla propria fede. Il tema è agostiniano: Chiesa, ogni giorno devi vedere gli Anticristi in te e combatterli. E allora la potenza catecontica «si» toglierà di mezzo. E questa figura è il grande inquisitore. Del resto, mai dimenticare che lucifero è luce. E come si fa a non cogliere una qualche eco di questa drammatica prospettiva nel gesto di Ratzinger?». **E nella politica odierna?** «Dc e Pci, quelle sì erano potenze catecontiche. Leadership complesse, che filtravano i fermenti eversivi delle basi sociali, li trasformavano. Quando sono

scoppiate, è stata la catastrofe: venticinque anni di massacro». **Lei scrive che il «katechon» rappresenta «interpretando» i rappresentati. I grillini teorizzano la totale identificazione.** «Certo che lo dicono! Ragionino: se il rappresentante è identico al rappresentato, cade la base di ogni democrazia concepibile. Facciano ordine nel cervello: un po' di disincanto, please, e cura della demagogia». **Demagogia? Lei provoca. No! Trasparenza, Rete, parlamentari-cittadini-portavoce...** «La demagogia - condurre il demos - è necessaria. E tu ragionevolmente convinci il popolo a seguirti, rischiando, perdendo qualcosa di più delle proprie catene. Il vero pericolo è il populismo: dire al popolo che ha sempre ragione, che io sono uguale a te. Il populista non può essere democratico, per ragioni logiche-filosofiche». **Che consiglio darebbe a questi homines novi?** «Intanto pulirsi la testa da una serie di corbellerie buoniste: leggere alcuni autori della linea maledetta, sobria e disincantata che conosce la natura umana, dal Principe di Machiavelli a Leopardi, il nostro più geniale pensatore, a Gaetano Mosca. E De civitate Dei di Agostino. Questi sono i rudimenti. Poi non credere che più ignorante sei, meglio farai politica. Non è detto. Oggi sembra così, ma forse è una febbriattola. Roosevelt, Stalin, Mussolini e De Gasperi non erano i più ignoranti dei loro popoli. Allora cercate di acculturarvi sulle radici italiane ed europee. Prendete non dico la Fenomenologia dello spirito che è centomila volte più interessante, ma il Taylor, un manuale: niente di speciale, roba americana, un malloppone ordinato per capire la complessità tragica e impedirvi di banalizzarne tutto». **E Schmitt, lo scandalo?** «Ah, certo. Però lì si muovono anticorpi... Se non ti togli dalla testa che è stato nazista, sullo scandalo meglio soprassedere».

## **Maturità a 18 anni. Profumo ritira il decreto**

ROMA - «Ora è ufficiale: fonti sicure interne al ministero dell'Istruzione danno per tramontata l'intenzione del ministro Profumo, espressa alcuni giorni fa tra lo stupore generale, di avviare un percorso di studi ridotto che avrebbe portato ad anticipare gli esami di maturità a 18 anni al posto degli attuali 19. Salta, così, il piano immediato di sperimentazione del progetto, attraverso cui già dal prossimo anno scolastico una decina di istituti pilota avrebbero eliminato un anno di scuola d'infanzia o cancellato il quinto anno di corso della scuola primaria oppure ristretto a una sola annualità l'attuale biennio iniziale della scuola superiore». Lo sottolinea l'Associazione Nazionale Insegnanti e Formatori (Anief) in una nota. L'Anief ha sin dal primo momento respinto con forza tutte e tre le ipotesi. «Prima di tutto - spiega - perché questi percorsi formativi improvvisati ci avrebbero allontanato, anziché avvicinarci, ai modelli di studio in vigore nella gran parte dei Paesi più avanzati dell'area Ocse. In secondo luogo perché ci avrebbero propinato l'ennesima riforma tagli-posti, mascherata da una improbabile proposta didattico-pedagogica: il vero obiettivo della riduzione del percorso scolastico rimane infatti quello di cancellare almeno 50mila posti di lavoro, dopo i 200mila già dileguati nel nulla, per le solite esigenze di cassa, negli ultimi sei anni». «Il giovane sindacato ha poi sempre sostenuto che un ministro dimissionario, appartenente ad un Governo tecnico privo di consenso elettorale, deve limitarsi all'ordinaria amministrazione - continua - E non di certo avventurarsi in sperimentazioni da cui dipende il futuro formativo di milioni di giovani studenti». «I nostri giovani - commenta Marcello Pacifico, presidente Anief - non hanno bisogno di percorsi di studio ridotti, ma di una maggiore alfabetizzazione e specializzazione. Non si comprende il motivo per cui il Miur presta attenzione a queste iniziative a dir poco discutibili, mentre si continuano ad ignorare le vere emergenze dell'istruzione e formazione in Italia. Come l'abbandono universitario del 25% e quello della scuola dell'obbligo, in alcune aree del Paese ancora maggiore. Per quale motivo non si pensa ad introdurre, proprio per superare l'alto numero di giovani che lasciano gli studi precocemente, di introdurre un serio apprendistato, come avviene in Germania dove oltre un milione e mezzo di alunni praticano con successo l'alternanza scuola-lavoro?». «Sarebbe poi utile capire - continua il presidente Anief - come mai si continua a non introdurre l'organico funzionale negli istituti, con la gestione delle risorse umane finalmente delegata ad ogni singola scuola autonoma. Come sarebbe stato molto utile avviare un albo di "orientatori", composto da formatori esperti cui i tanti studenti disorientati della scuola medio-superiore e dell'università si potrebbero rivolgere. Sono tutte iniziative - conclude Pacifico - che chiederemo al nuovo Ministro. Dopo esserci preso il giusto merito di avere fermato l'assurdo progetto di riduzione di un anno del tempo scuola».

## **Il fumettista Sciarrone: video-lezioni per creare Topolino**

MILANO - Topolino, Paperino e i loro "alter ego" moderni, come il mitico Paperinik, hanno accompagnato la crescita d'interi generazioni come ideali "amici del cuore" in carta e inchiostro. Per gli 80 anni del fumetto, Topolino e Nintendo, con l'aiuto del fumettista Claudio Sciarrone, hanno ideato delle video-lezioni, distribuite gratis sulla console 3DS, con le tecniche digitali per creare Topolino e soci. «Io con il digitale ci lavoro ormai da 8 anni circa - spiega Sciarrone - non tocco più un pennello da allora, certo ogni tanto qualche scarabocchio ci scappa, però lo trovo un accesso a una miriade di possibilità in più». Sciarrone è fumettista dall'età di 19 anni. Disegnare è la sua vita, una passione oltre che un lavoro, che alterna con l'altro suo grande hobby, collezionare memorabilia di film e fumetti. In vent'anni ha dato forma a tante fantastiche storie di paperi e topi e ora continua a sperimentare strade nuove. «Sto facendo degli esperimenti di fumetti tridimensionale - continua il fumettista - per cercare di attirare e coinvolgere ragazzi, lettori che vengono bersagliati da tutta una serie di sensazioni da tutte le parti e soprattutto per essere pronto su tutti i fronti». In passato Sciarrone spesso si è divertito a "disneyizzare" personaggi reali, ma quelli di oggi non ispirano per niente la sua fantasia. «I personaggi che venivano "disneyizzati" allora - conclude il disegnatore - avevano un aplomb, un modo di comportarsi nel mondo vero che potevano essere "disneyizzati". In questo momento la banda Bassotti è gente a cui affideresti i tuoi figli».

## **Più fibra nella dieta per tenere lontano l'ictus - LM&SDP**

Una buona notizia giunge alla vigilia del Mese della Prevenzione dell'Ictus Cerebrale: la fibra alimentare riduce il rischio di ictus. Una dieta sana, si sa, si compone anche di cibi integrali, di verdura e frutta ricchi di fibra. Questo componente vegetale è, in genere, non assorbito durante la digestione. Può essere solubile o insolubile nei liquidi. Se la fibra è

stata già trovata essere utile nel prevenire problemi gastro-intestinali, compreso il cancro, un nuovo studio revisionale condotto dai ricercatori della School of Food Science and Nutrition presso l'Università di Leeds (Uk), suggerisce che si può ridurre in modo significativo il rischio di subire un ictus, proprio assumendo la fibra. Secondo quanto scoperto da Diane Threapleton e colleghi della UL ogni incremento pari a 7 grammi di fibra assunta al giorno corrisponde un relativo 7 per cento di riduzione del rischio di ictus. Per avere un termine di paragone, i ricercatori ricordano che una porzione di frumento integrale, più due porzioni di frutta o verdura, forniscono circa 7 grammi di fibra. «Una maggiore assunzione di cibi ricchi di fibre come per esempio cereali integrali, frutta, verdura e noci – sottolinea Threapleton nella nota UL – è importante per tutti, e in particolare per coloro che presentano fattori di rischio per l'ictus come il sovrappeso, il fumo e un'alta pressione sanguigna». Lo studio è stato pubblicato sulla rivista Stroke, dell'American Heart Association.

## **Scoperti reali benefici della musica per la salute e il benessere - LM&SDP**

Il professor Daniel J. Levitin del Dipartimento di Psicologia della McGill University, insieme al suo team di ricercatori, ha condotto una revisione sistematica passando in rassegna ben 400 studi incentrati sulla ricerca in neurochimica della musica. Grazie a questo suo lavoro, il prof. Levitin è riuscito a dimostrare che suonare e ascoltare musica ha evidenti e significativi benefici per la salute mentale e fisica. A livello fisico, per esempio, la musica è stata trovata migliorare le funzioni del sistema immunitario con un aumento sia dell'immunoglobulina A (un anticorpo che gioca un ruolo critico nell'immunità), e del numero delle cellule Natural killer – o linfociti. Ad altri livelli, si è scoperto che riduce i livelli di stress e i livelli del cortisolo (l'ormone dello stress). Ma non solo: la musica è risultata più efficace nel ridurre l'ansia prima di un intervento chirurgico, che non i farmaci. E, infine, nel promuovere la produzione dell'ormone ossitocina – l'ormone dell'amore, felicità o appagamento. «Abbiamo trovato prove convincenti che gli interventi con la musica possono svolgere un ruolo di assistenza sanitaria in contesti che vanno dalle sale operatorie alle cliniche famigliari – spiega nella nota McGill il professor Levitin – Ma, ancora più importante, siamo stati in grado di documentare i meccanismi neurochimici in quattro ambiti su cui la musica ha un effetto: gestione dello stato d'animo, dello stress, dell'immunità e come aiuto nei legami sociali». In sostanza, la musica si è dimostrata vincente su più e più fronti, attestandosi a vera e propria forma d'arte benefica, piuttosto che un semplice intrattenimento. L'importante però è che si tratti di "vera" musica, perché in giro di spazzatura ce n'è davvero tanta.

## **Un microchip sottopelle per combattere l'obesità**

ROMA - Un microchip "hi tech" impiantato sotto la pelle in grado di sopprimere il vorace appetito e ridurre di conseguenza anche l'obesità. È la nuova frontiera contro i chili di troppo messa a punto dai ricercatori dell'Imperial College di Londra grazie ai fondi dell'European Research Council. I primi passi del congegno saranno sperimentati per ora su cavie, ma secondo gli scienziati, l'impianto elettronico «potrebbe fornire una alternativa più efficace alla perdita di peso per via bariatrica, ovvero con l'intervento chirurgico che riduce il grasso superfluo». Gli scienziati sono fiduciosi «i "trial" sull'uomo - precisano - potrebbero iniziare entro tre anni». Il microchip è collegato al nervo vago che regola importanti funzioni, ad esempio: la regolazione dell'umore, del sonno e, appunto, dell'appetito. La stimolazione, dunque, del nervo vago attraverso impulsi elettrici programmati costituisce già una vera e propria terapia medica sperimentata nei casi di epilessia e depressione farmaco-resistenti. «Il chip è in grado di modellare i segnali neurali responsabili del controllo dell'appetito», afferma alla Bbc Chris Toumazou, uno degli autori della ricerca. «Quindi possiamo - aggiunge - monitorare questi segnali e stimolare il cervello a contrastare l'eccesso di appetito o aiutare, ad esempio, il soggetto a mangiare più lentamente».

*Repubblica – 29.3.13*

## **"Marsupilami" arriva anche in Italia. Nelle sale l'animaletto più amato di Francia**

Arianna Finos

ROMA - Incrocio buffo e umanissimo tra un cane e una scimmia, il pelo soffice giallo maculato e una coda prensile lunga otto metri, il Marsupilami è il beniamino di generazioni di ragazzini francesi da quando, nel 1952, lo creò il fumettista belga André Franquin. Tra i primi ammiratori del "Marsu" c'era l'oggi 55enne Alain Chabat, attore e regista molto amato in Francia, che ne ha firmato la trasposizione cinematografica in una versione ibrida che mischia attori reali e animazione. E Marsupilami è diventato il massimo incasso 2012 in patria: 36 milioni di euro, da noi è appena arrivato in sala, con l'obiettivo di diventare il film di Pasqua per le famiglie. "Ho finalmente realizzato il mio sogno di bambino: ho iniziato a colorare i disegni del Marsupilami prima ancora di saper leggerne i fumetti. Per me rappresenta la libertà, la giocosità innocente dei bambini che si fa beffe delle arguzie e del progresso degli adulti - racconta Alain Chabat - Il film è un progetto a cui ho lavorato oltre un decennio, prima ancora di dirigere Asterix & Obelix: Missione Cleopatre". Oltre a dirigere, Chabat interpreta Dan Geraldo, reporter che viene spedito in Palombia sulle tracce della misteriosa tribù dei Paia. A fargli da guida, Pablito (il popolare comico Jamel Debbouze), una guida locale piena di figli che vive di espedienti ed è l'unico a credere l'esistenza del Marsupilami. Le loro avventure nella giungla tropicale s'incrociano con quelle di un anziano botanico che ritrova la gioventù grazie a una rara orchidea, una tribù dai poteri magici e il dittatore della Palombia, il generale Pablito, Lambert Wilson, fan di Céline Dion e protagonista di un numero musicale esilarante. "Appena ha iniziato a leggere il copione Lambert si è messo a parlare spagnolo, è impazzito per il "momento Broadway"" racconta ancora Chabat "Nella giungla ci è sembrato di tornare bambini e l'aver rinunciato al 3D ci ha permesso di restituire i colori e l'atmosfera del fumetto, quel sapore retrò. Ma gli effetti digitali per dare vita al "Marsu" sono molto curati". C'è già il progetto di un seguito del cinefumetto privo di troppe pretese (ma anche di volgarità) che coinvolga più da vicino la compagna e i soffici cuccioli di Marsupilami. E intanto la Francia brinda alla

sua capacità di resistere alla crisi: malgrado la flessione generale, ben 16 film l'anno scorso hanno superato il milione d'incasso, al secondo posto, dopo Marsupilami, Asterix e Obelix al servizio di sua maestà (33 milioni). Una grossa fetta della produzione punta al pubblico delle famiglie e ai film per bambini: francesi sono le menti del blockbuster targato Usa *Cattivissimo me* (Pierre Coffin e Chris Renaud hanno ultimato il numero 2) e tra poco arriveranno sugli schermi italiani il terzo Kirikù e gli Uomini e le Donne di Michel Ocelot e *Una vie de chat*, delizioso film d'animazione di Jean-Loup Felicioli, candidato all'Oscar nel 2012.

**Corsera – 29.3.13**

## **Pinguini, presenti in Africa già 12 milioni di anni fa** - Simona Regina

Leoni, giraffe, elefanti, zebre, gorilla e scimpanzé sono gli animali più rappresentativi della ricca fauna del continente africano. Ma sulle coste meridionali vive anche il pinguino dai piedi neri (*Spheniscus demersus*, noto anche come pinguino africano) che, in base a quanto pubblicato sulla rivista *Zoological Journal of the Linnean Society*, non è l'unica specie ad aver popolato il Sudafrica. Durante il Miocene, l'Africa ospitava infatti quattro diverse specie di pinguini. Lo confermano i reperti fossili rinvenuti nei pressi di Città del Capo. Scoperta che anticipa di almeno 5 milioni di anni la colonizzazione dell'Africa da parte di questi uccelli inabili al volo. FOSSILI – Daniel Thomas, dello Smithsonian National Museum of Natural History di Washington, e Dan Ksepka, del National Evolutionary Synthesis Center, studiando rocce e sedimenti provenienti dall'impianto industriale di Saldanha Steel, hanno identificato 17 frammenti ossei di quattro diverse specie di pinguini ormai estinte, risalenti a circa 10-12 milioni di anni fa. In base alle caratteristiche delle ossa rinvenute, i ricercatori stimano che la più grande di queste specie aveva grosso modo le dimensioni del pinguino reale (*Aptenodytes patagonicus*), circa 90 centimetri di altezza, mentre la più piccola raggiungeva circa 30 centimetri, indicativamente come il pinguino minore blu (*Eudyptula minor*). «Si tratta della più antica testimonianza della presenza di questi uccelli marini in Africa», affermano gli autori della ricerca. ESTINZIONE - Se oggi sono proprio le attività umane a mettere a rischio la sopravvivenza del pinguino africano, che nel corso degli ultimi 400 mila anni ha convissuto con l'uomo nelle aree costiere del continente, «sembra invece che gli esseri umani non siano colpevoli per la scomparsa delle altre specie di pinguini, perché i primi uomini moderni arrivarono in Sudafrica quando erano già estinti», spiegano i ricercatori. LIVELLO DEL MARE – Ma a causa dei pochi reperti disponibili (scavi precedenti avevano portato alla luce fossili datati 5-7 milioni di anni fa) è difficile stabilire con certezza perché le antiche specie di pinguini siano scomparse e se tutto sia avvenuto gradualmente o all'improvviso. Anche se, secondo i ricercatori, il fattore che più probabilmente ha determinato la loro estinzione è il cambiamento del livello del mare. «I pinguini trascorrono la maggior parte del tempo nuotando, ma nidificano e allevano i piccoli sulla terraferma, sulle isole vicino alla costa. E in base a ricostruzioni della superficie terrestre», spiegano Thomas e Ksepka, «si può ipotizzare che 5 milioni di anni fa, quando almeno quattro specie di pinguino ancora vivevano nel continente, il livello del mare sulle coste del Sudafrica era ben più alto rispetto a quello attuale, creando così un mosaico di isole che offrivano spiagge dove i pinguini potevano riprodursi e mettersi al sicuro dai predatori. Il progressivo abbassamento del livello del mare avrebbe poi spazzato via i siti di nidificazione». PINGUINO PIEDI NERI - La più antica testimonianza di *Spheniscus demersus* risale invece a 270-400 mila anni fa e ora è l'unico rampollo delle specie che per milioni di anni hanno popolato le coste meridionali dell'Africa. Ma dal 2010 il pinguino dai piedi neri è stato classificato a rischio di estinzione, dato che negli ultimi 50 anni il numero di esemplari è diminuito dell'80 per cento, in gran parte a causa delle perdite di petrolio in mare e della pesca intensiva di sardine e acciughe che costituiscono il suo cibo preferito. «Dobbiamo evitare però che il pinguino africano abbia lo stesso destino dei suoi antenati. E tocca a noi tenerlo al sicuro», conclude Daniel Thomas.

## **Un super portale per curare il cancro** - Mario Pappagallo

Una grande banca dati per raccogliere i casi di centinaia di migliaia di malati di cancro. I risultati delle cure attuate, sia consuete sia innovative. I dati di sopravvivenza, guarigioni, stabilizzazioni o fallimenti. Tutte informazioni utili agli oncologi di ogni parte del mondo, uniti in Rete, come se lavorassero tutti nello stesso centro. E che saranno note in tempo reale, e non dopo mesi o al momento del periodico congresso scientifico. L'ambizioso progetto è dell' American society of clinical oncology (Asco), la società scientifica dell'oncologia americana. E non solo. Una banca dati consultabile soltanto dai medici, ma con un portale aperto ai pazienti (come se partecipassero a uno studio clinico globale), alle loro domande e alle loro storie di cura. Per i medici sito interattivo: da riempire di informazioni, da consultare, da condividere per confrontare successi o insuccessi e nuove cure. Solo negli Stati Uniti? Per ora. Ma la banca dati Asco potrebbe in breve divenire internazionale. I dettagli del «Big data for cancer treatment» sono stati presentati mercoledì scorso dalla direzione dell'Asco e dal presidente Sandra Swain, senologa al Medstar Washington hospital center di Washington. L'obiettivo è sfruttare la potenza della Rete per migliorare ricerca e assistenza ai malati. E i dati clinici raccolti in importanti studi possono realmente essere acceleratore della qualità delle cure e dello sviluppo di nuovi farmaci. Il progetto Asco si chiama CancerLinQ. Raccoglierà gli stessi dati che ogni singolo medico raccoglie di routine nella cartella clinica del suo paziente: età, sesso, farmaci per altre malattie, diagnosi, trattamento e percorso fino al controllo della malattia, semplici miglioramenti, comparsa di metastasi, stabilizzazione, guarigione o, eventualmente, la data del decesso. Ogni anno sono circa 1,6 milioni gli americani a cui viene diagnosticato un cancro, ma in più del 95% dei casi i dettagli dei loro trattamenti restano segreti, «bloccati» in cartelle cliniche, in cassette di file o in sistemi elettronici non collegati tra loro. A parte la privacy, si paga l'eterogeneità dei sistemi di archiviazione adottati da ospedale a ospedale, da regione a regione, da Stato a Stato. Troppo costoso uniformare il tutto, molto meno creare ex novo una grande banca dati. Dice Allen Lichter, del direttivo Asco: «C'è un tesoro di informazioni all'interno di tanti cassette che non comunicano tra loro, noi vogliamo farli comunicare». Il primo passo, il più impegnativo, è stato quello di sviluppare un software in grado di acquisire informazioni cliniche da quasi tutti i record

elettronici. Mercoledì l'Asco ha annunciato che il primo passo è stato fatto. Il prototipo funziona: ha raccolto, senza problemi, circa 100.000 record di tumori al seno da 27 gruppi di oncologia che usano supporti elettronici diversi. Armonizzazione riuscita. In parallelo si studia come superare ostacoli quali la privacy e i dati sensibili dei pazienti. Ottimista Sandra Swain: tra 12-18 mesi CancerLinQ sarà operativo. A livello governativo già si pensa a una banca dati simile per la cardiologia. Per i consiglieri di Obama è questa la via giusta per migliorare la sanità e per generare conoscenze utili al trattamento di molte malattie. Si pensi a un diabetico, cardiopatico e malato di cancro di uno sperduto paesino americano. Il suo medico può «disegnare» ad hoc una cura lavorando virtualmente in équipe con colleghi di centri d'avanguardia. Il tutto senza spostarsi dal paesino. Così come di fronte a una forma rara di cancro, una di quelle che un medico nella sua vita può incrociare una-due volte o mai. Con la banca dati è come se avesse già curato centinaia di pazienti con la stessa forma. Di più: attualmente meno del 5% dei malati di tumore partecipa a studi clinici randomizzati, il gold standard delle cure. Con CancerLinQ a tutti sarà dato modo di sapere come funzionano questi studi e se si hanno le caratteristiche giuste per parteciparvi. «L'idea di mettere a disposizione dell'intera comunità scientifica informazioni rilevanti della propria casistica è rivoluzionaria. È l'apertura alla condivisione di esperienze cliniche irraggiungibili per qualsiasi centro da solo», commenta Paolo Giorgi Rossi, segretario nazionale del Gruppo italiano per lo screening del cervicocarcinoma (Gisci). In generale, la vera sfida è unire idee e conoscenze. In una mega équipe globale.